



Carissimi, ogni anno e in questo giorno, Dio onnipotente ed eterno dona alla sua Chiesa, a noi dunque, la gioia di celebrare in un'unica festa i meriti e la gloria di tutti i santi, sollecitandoci a ripensare alla loro vita, al loro esempio, ma soprattutto, per la comune intercessione di questi nostri fratelli e sorelle che ora vivono con il Signore, a chiedere l'abbondanza della sua misericordia (cfr. *Preghiera di colletta*).

San Bernardo, le cui parole sembrano riecheggiare in questa preghiera, ci dice: «Nutriamo dunque liberamente la brama della gloria. Ne abbiamo ogni diritto. Ma perché la speranza di una felicità così incomparabile abbia a diventare realtà, ci è necessario il soccorso dei santi. Sollecitiamolo premurosamente. Così, per loro intercessione, arriveremo là dove da soli non potremmo mai pensare di giungere» (*Disc. 2*).

Ma queste espressioni che raccogliamo dalla liturgia che stiamo celebrando ci dicono ancora qualcosa? E se non ci dicono nulla, è perché sono parole vuote, senza senso, oppure perché l'uomo si è allontanato da Dio fino ad essergli estraneo e al tempo stesso si è allontanato da una relazione di vera fraternità con chi gli sta accanto? Che dire di quei sintomi - sempre più evidenti - di un degenerare, di uno sfarinarsi delle relazioni tra gli uomini? Una incapacità di collaborazione tra loro che cercano di nascondere con sempre nuovi e più raffinati *escamotage*, non ultimo quello di denigrare, disprezzare con sufficienza e altezzosità il lavoro degli altri. Così si creano alibi per prenderne le dovute distanze; distanze necessarie al nostro narcisistico e quieto vivere che ci costringe però in spazi sempre più angusti e depressi.

Ma dove stiamo andando? Crediamo ancora in una mèta: il Paradiso, in una beatitudine: quella di stare con Dio per sempre? In un Dio che interviene nel mondo e nella nostra vita? O questo momento, questa celebrazione è semplice cerimonia da riempire con le nostre fantasie? E non un «sacrificio vivo e santo» come si legge nella *Preghiera Eucaristica II*.

Troppe volte il linguaggio delle nostre celebrazioni si scontra con quella mentalità incapace di accettare la possibilità di un reale intervento divino in questo mondo in soccorso dell'uomo. Quindi, «la confessione di un intervento redentore di Dio per cambiare questa situazione di alienazione e di peccato è vista con sufficienza, stanno al gioco in attesa che venga spazzato via anche il sacrificio redentore e l'uomo redima e salvi la sua vita e, Dio non voglia, ahimé, la vita degli altri. Più accettabile, ai loro occhi, sarebbe la celebrazione di un segnale che corrispondesse a un vago sentimento di comunità. Il culto però non può nascere dalla nostra fantasia; sarebbe un grido nell'oscurità o una semplice autoaffermazione. La vera liturgia presuppone che Dio risponda e ci mostri come possiamo adorarlo. "La Chiesa può celebrare e adorare il mistero di Cristo presente nell'Eucaristia proprio perché Cristo stesso si è donato per primo ad essa nel sacrificio della Croce" (BENEDETTO XVI, *Sacramentum Caritatis*, 14). La Chiesa vive di questa presenza e ha come ragion d'essere e di esistere quella di diffondere tale presenza nel mondo intero» (BENEDETTO XVI, *Discorso* del 15.04.2010). Questa è la meraviglia della liturgia che, come ricorda il Catechismo, è culto divino, annuncio del Vangelo e carità in azione (cfr. CCC, 1070). È Dio stesso che agisce e noi siamo attratti da questa sua azione, per essere trasformati in Lui (cfr. Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche del Sommo Pontefice, *Perché la liturgia? Cosa significa liturgia?* CCC, 1066-1070). Senza la liturgia cosa sarebbero la vita della Chiesa e la vita di noi cristiani? Rimarremmo nel caos, nel non senso, incapaci di uscire dalle nostre schiavitù, dalle nostre solitudini, dalla confusione in cui siamo immersi, incapaci di un'autentica armonia, di un orientamento che conduce l'uomo alla piena realizzazione di se stesso, ma soprattutto del donarsi fino a buttarsi via. «Immersi in questo mondo, abbiamo bisogno della spiritualità del "*Benedici questa confusione*", come si è ben espresso Michael Hollings, il parroco oboato di lavoro di Santa Maria degli Angeli, una parrocchia urbana a Bayswater, Londra in un articolo del 29 aprile 1988 sul giornale londinese TABLET. [...] Hollings racconta che a Roma il più indimenticabile professore era un gesuita, padre Dyson dell'Istituto Biblico. [...] Una frase mi è sempre rimasta in mente dell'insegnamento di p. Dyson sulla creazione. L'ebraico che descrive lo stato

primitivo della terra era *tohu e bohu* - 'deserto e vuoto' - . Da quando ho cominciato a pensare e a pregare sul serio, sono arrivato a capire che *tohu e bohu* non era solo la situazione all'inizio del mondo, ma di qualcosa che continua anche dove oggi mi trovo. È su questa massa informe, su questa confusione, che Dio agisce» (R. TAFT, *Liturgia. Modello di preghiera, icona di vita*, Lipa, 2009, pp. 23-24). Se noi ripensiamo alla nostra vita così attiva, se non iperattiva in questo tempo, possiamo dire che è veramente *tohu e bohu*, ma noi attraverso la nostra preghiera e soprattutto la preghiera della Chiesa, la santa liturgia, possiamo disporci a far sì che Cristo le dia forma e struttura. Ci plasmi a sua immagine a somiglianza: «Siate santi, perché io, il Signore Dio vostro, sono santo» (Lv 19, 2). Con queste parole Dio, parlando a Mosè nel contesto dell'Antica Alleanza, chiama Israele ad una vita di comunione con Lui. La santità di Dio è costantemente al centro della liturgia della Chiesa. *Celebrando l'Eucaristia*, infatti, l'assemblea proclama questa santità che è Dio stesso: «Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell'universo».

I santi e le sante lo hanno fatto con la loro vita. «La santità esige uno sforzo costante, ma è possibile a tutti perché, più che opera dell'uomo, è anzitutto dono di Dio, tre volte Santo (cfr Is 6, 3)», un dono che ci strappa dalla tristezza e dall'infelicità poiché «l'unica vera causa di tristezza e di infelicità per l'uomo è vivere lontano da Lui. [...] Quanto più pertanto imitiamo Gesù e Gli restiamo uniti, tanto più entriamo nel mistero della santità divina. Scopriamo di essere amati da Lui in modo infinito, e questo ci spinge, a nostra volta, ad amare i fratelli. Amare implica sempre un atto di rinuncia a se stessi, il "perdere se stessi", e proprio così ci rende felici, ci rende beati, sapendo che il Beato per eccellenza è solo Lui, Gesù. È Lui, infatti, il vero povero in spirito, l'afflitto, il mite, l'affamato e l'assetato di giustizia, il misericordioso, il puro di cuore, l'operatore di pace; è Lui il perseguitato a causa della giustizia. Le Beatitudini ci mostrano la fisionomia spirituale di Gesù e così esprimono il suo mistero, il mistero di Morte e Risurrezione, di Passione e di gioia della Risurrezione. Questo mistero, che è mistero della vera beatitudine, ci invita alla sequela di Gesù e così al cammino verso di essa. Nella misura in cui accogliamo la sua proposta e ci poniamo alla sua sequela - ognuno nelle sue

circostanze - anche noi possiamo partecipare della sua beatitudine»  
(BENEDETTO XVI, *Omelia*, 1 novembre 2016).

Vorrei concludere con un esempio, cosicché se non sono stato capace di passarvi nessun pensiero possa questo dirvi qualcosa. Parlando di santi voglio prendere uno che mi è particolarmente caro: san Francesco.

C'è una certa immagine di lui che va corretta - ci dice padre Raniero Cantalamessa - un'immagine resa popolare dalla letteratura posteriore e accolta da Dante nella *Divina Commedia*. La famosa metafora delle nozze di Francesco con Madonna Povertà, che ha lasciato tracce profonde nell'arte e nella poesia francescana, può essere deviante. Non ci s'innamora di una virtù, fosse pure la povertà; ci s'innamora di una persona. Le nozze di Francesco sono state, come quelle di altri mistici, uno sposalizio con Cristo.

«Francesco non sposò la povertà e nemmeno i poveri; sposò Cristo e fu per amor suo che sposò, per così dire, in seconde nozze, Madonna Povertà. Così sarà sempre della santità cristiana - conclude padre Raniero - alla base dell'amore per la povertà e per i poveri, o vi è l'amore per Cristo, oppure i poveri saranno in un modo o nell'altro strumentalizzati e la povertà diventerà facilmente un fatto polemico, o un'ostentazione di maggiore perfezione rispetto ad altri specialmente nella Chiesa, come avvenne anche tra alcuni seguaci del Poverello. Nell'uno e nell'altro caso, si fa della povertà la peggiore forma di ricchezza, quella della propria giustizia» (R. CANTALAMESSA, *Innamorato di Cristo, Il segreto di Francesco*, Ancora, 2015, pp. 16-17).

Il nostro essere di Cristo, dunque, lo stare con Lui, vivere di Lui ci trasformi e ci introduca in quella beatitudine che è preludio dell'eternità beata che sola ci rende testimoni autentici della Pasqua: *O Padre, unica fonte di ogni santità, mirabile in tutti i tuoi Santi, fa' che raggiungiamo anche noi la pienezza del tuo amore, per passare da questa mensa eucaristica, che ci sostiene nel pellegrinaggio terreno, al festoso banchetto del cielo.*

+ Carlo, vescovo

*Ognissanti, 2017*